

IL PASTICCIO EMERGENCY

La mediazione: volontari liberi, processo in Italia

Proposta del ministro Frattini alle autorità afgane per sbloccare entro i prossimi giorni il caso dei tre operatori umanitari detenuti a Kabul. Secondo fonti militari ci sono gli inglesi dietro le intercettazioni a Lashkar Gah

Fausto Biloslavo

Nonostante le presunte prove raccolte dai servizi afgani sta prendendo piede a Kabul la possibilità di una celebre soluzione dell'arresto degli operatori di Emergency Marco Garatti, Matteo Pagani e Matteo D'Aira. «Il ministro degli Esteri, Franco Frattini ha avanzato, nelle ultime ore attraverso l'inviato speciale a Kabul, Massimo Attilio Iannucci, una proposta concreta, che potrebbe portare ad una rapida conclusione della vicenda nei prossimi giorni - sostiene una fonte diplomatica -. Si basa su reciproche garanzie: per l'Afghanistan, sul caso Emergency, in cambio di assicurazioni sugli impegni italiani nel Paese». Un'ipotesi è che i tre operatori dell'ong milanese possano venir liberati a breve, magari con un'inchiesta che proseguirà in Italia. Per fare definitivamente chiarezza sulle armi trovate nell'ospedale di Emergency a Lashkar Gah. Ieri Amrullah Saleh, il capo dei servizi segreti afgani, ha informato l'ambasciatore Glentzer che il caso dei tre italiani verrà passato alla procura. Questo significa nomina dei difensori e incriminazione o meno entro 15 giorni, a seconda della validità delle prove raccolte dai servi-

zi. Potrebbe essere un primo passo verso l'ipotesi di inchiesta o procedimento giudiziario nel nostro Paese.

Una delle prove cardine, raccolte dai servizi afgani, è l'intercettazione, rivelata ieri da *Il Giornale*, che metterebbe in difficoltà Garatti, il chirurgo di Emergency. «I servizi di sicurezza afgani fino a poco tempo fa non avevano capacità di intercettare comunicazioni o telefonate da soli, soprattutto in un posto come Lashkar Gah - spiega una fonte de *Il Giornale* che ha ricoperto incarichi di comando Nato in Afghanistan -. Se sono state effettuate intercettazioni a Lashkar Gah è presumibile che fossero coinvolte

PASSO AVANTI Della vicenda si occuperà la Procura: significa avere difensori e tempi certi

squadre britanniche. In alternativa, se qualcuno dell'Nds (i servizi afgani, *nda*) è stato addestrato a sistemi di sorveglianza di questo genere e fornito, magari in prestito, dell'attrezzatura necessaria, gli inglesi non potevano esserne all'oscuro». A nord ovest di Lashkar Gah sorge Camp Bastion, il quartier generale di



PRESUNTE PROVE Nonostante le intercettazioni contro Garatti prende piede l'ipotesi di una veloce soluzione del caso [Emblema]

quasi novemila soldati britannici impegnati nella provincia di Helmand. Lo zampino inglese nel caso Emergency è stato evidente fin dall'intervento delle truppe britanniche nel blitz all'ospedale italiano del 10 aprile. Lo stesso governatore di Helmand, presunto obiettivo del «complotto» che sarebbe stato

ordito con le armi trovate nell'ospedale, è legato a doppio filo con i britannici. Sarà un caso, mal'inviato speciale di Londra in Afghanistan e Pakistan, Sir Sherard Louis Cowper-Coles, è noto per non amare gli italiani e ancora meno il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Non a caso, quando è stato nominato, lo scorso an-

no, è saltata fuori la storia del nostro contingente a Surobi che pagava i talebani per non farsi sparare addosso: una bufera veicolata dal solito *Times*. Sir Cowper-Coles ha ottimi rapporti con alcuni giornalisti del quotidiano britannico. Guarda caso era sempre il *Times* che una settimana fa rivelava false confessioni dei tre

italiani arrestati. La grana di Emergency mette in difficoltà il governo italiano, che Sir Cowper-Coles non ama. Anni fa, non in Afghanistan, è saltato fuori ad una riunione ufficiale con una frase che suonava più o meno così: «Ma è vero che il primo ministro italiano è un malfattore? Quando se ne va?». Nelle foto ufficiali, prima

dello scatto, prende spesso in giro Berlusconi. Anche a Kabul quando può mostra antipatia nei confronti dell'Italia e del suo premier.

Prima del suo balzo di carriera, come semplice ambasciatore britannico a Kabul, Cowper-Coles, ha ammesso che un certo Michael Semple, irlandese della missione europea, fosse un suo consulente. Semple è un diplomatico britannico all'Onu furono arrestati il 24 dicembre 2007 con una valigetta piena di soldi nella provincia di Helmand, mentre andavano a trattare con i talebani. Il loro contatto era Mansoor Dardullah, guarda caso uno dei cinque tagliagole liberati in cambio del giornalista di *Repubblica* Daniele Mastrogiacomo, pochi mesi prima.

Nonostante gli inglesi non ci amino, a Kabul continua il lavoro della diplomazia italiana. Iannucci, inviato speciale della Farnesina, assieme all'ambasciatore italiano Claudio Glentzer ha incontrato ieri mattina il presidente afgano Hamid Karzai. Il capo dello Stato ha deciso di affrontare il caso Emergency nella riunione del Consiglio di sicurezza nazionale, che dovrebbe tenersi oggi.

www.faustobiloslavo.eu

La polemica

Ma i radical-chic nostrani se ne fregano dei Cicala

Tony Damascelli

Premessa: Marco Garatti, Matteo Pagani e Matteo Dell'Aira devono essere liberati e dichiarati innocenti. Kabul dia le spiegazioni necessarie, senza altre incertezze. Sergio Staino ha ragione: la solita storia, a chi tutto a chi niente. La par condicio avrebbe voluto questo ieri sulle pagine, magari la prima, de *l'Unità*, una vignetta dedicata alla liberazione di Sergio Cicala e della di lui moglie Philomène Kabouré. Ma la coppia che per quattro mesi era stata sequestrata in Mauritania da una squadraccia di Al Qaeda per il Maghreb islamico, non ha avuto una piazza San Giovanni imbandierata e piena di voci e di musica. Come è invece accaduto ieri, secondo usi e costumi della sinistra nostrana. Le immagini di Sergio Cicala, in ginocchio, mentre alle sue spalle sei gentiluomini, ovviamente mascherati, muniti di fucili mitragliatori non erano così forti da promuovere una partecipazione di massa, un coinvolgimento della società civile, come si dice in casi analoghi, da Fiorello a Massimo Moratti, dalla Mannoia a Veltroni. I Cicala dal diciotto dicembre scorso fino a venerdì si sono goduti le loro vacanze in Mali, lui è un pensionato che ama troppo Philomène che è del Burkina Faso e dunque ama anche troppo l'Africa, se l'è andata a cercare, così è.

Anche Fabrizio Quattrocchi aveva rischiato la vita e per questo era morto, ammazzato in Irak dalle Falangi verdi di Maometto. Era un mercenario, era uno di destra, era al soldo di chi vuole la guerra, questo diceva e scriveva

qualcuno per convincere molti. Quattrocchi prima di essere giustiziato chiese di togliergli la benda dagli occhi e urlò. «Vi faccio vedere come muore un italiano». Non so a quale italiano facesse riferimento. A tutti, dovrei ritenere, ma anche nel suo caso ci furono commozioni di serie A e solidarietà di serie B. I morti non sono tutti uguali, anche se di mezzo c'è la guerra comunque bastarda. Emergency in tal senso lavora da oltre dieci anni, ha affrontato circa due milioni di vittime della guerra nei pronto soccorso, lavorando di giorno e di notte. Ma c'è anche chi confonde la guerra con il terrorismo, le analogie sono numerose, la sostanza, pur-

troppo, è diversa, la forma uguale.

Non è questo il problema, non è questa la polemica. Ma Staino

CHI TROPPO E CHI NIENTE Rapiti da Al Qaida, si sono fatti 4 mesi di prigionia: ma loro non sono «à la page»

aveva ragione, lo ripeto: a chi tutto a chi niente, è la solita storia. Niente per quattro mesi per il siciliano ormai in pensione, niente per sua moglie Philo trascinata nell'avventura, qualche rilievo il giorno in cui arrivò un messaggio filmato in cui Cicala, quello



PALCO Gino Strada in piazza San Giovanni a Roma [Ansa]

in ginocchio davanti ai kalashnikov, chiedeva a Silvio Berlusconi di dare una mano a lui e alla moglie. Avendo fatto il nome di Silvio non invano ecco che qualche coscienza si mosse ma per minuti due, il fatto non costituiva reato.

Emergency e Gino Strada sanno raggruppare l'affetto e non soltanto quello. Venerdì sera, allo stadio Meazza di Milano, Alba Parietti ha sventolato la bandiera, non dell'Inter, nemmeno della Juventus, ma quella bianca con il logo E di Emergency. L'importan-

te è farsi conoscere e riconoscere, a volte vincere senza partecipare, emergere piuttosto che affrontare l'emergenza; non dico, ovviamente, dei medici e del personale volontario che ha messo e sta mettendo a repentaglio la propria vita per salvare le vite altrui, ferite, violentate dalle guerre, dico del popolo pubblico che risponde dall'obiettività, da chi convoca e da chi va celebrato.

Ovviamente nel caso dell'ospedale di Kabul il responsabile non è il governo afgano ma quello di Roma, il colpevole da condannare non è Hamid Karzai ma Silvio Berlusconi: con un'altra maggioranza a quest'ora Garatti, Pagani e Dell'Aira sarebbero liberi, anzi non sarebbero stati nemmeno arrestati. È bello pensare tutto ciò, ascoltando la musica in piazza San Giovanni. Ha ragione Sergio Staino, a chi tutto e a chi niente.

LA MANIFESTAZIONE DI EMERGENCY

La piazza alza la voce: liberi entro sabato o torneremo qui

Cinquantamila a Roma con Gino Strada. Niente bandiere ma c'erano i soliti: Veltroni, Vendola, Epifani e Vauro

Pier Francesco Borgia

Roma «Se non saranno liberi entro sabato prossimo, torneremo qui per continuare la protesta». La manifestazione di piazza San Giovanni, organizzata da Emergency per sensibilizzare l'opinione pubblica circa la sorte dei tre volontari dell'ong arrestati dalle autorità di Kabul per presunta complicità con i talebani, si è chiusa alle 18 con il monito di Cecilia Strada, figlia del fondatore di Emergency.

Avevano promesso - gli organizzatori - che non ci sarebbero state «bandiere e vessilli di partito», perché quella di piazza San Giovanni non doveva essere una manifestazione «contro» qualcosa o qualcuno. Semplicemente un modo per favorire la li-

berazione di Matteo Pagani, Marco Garatti e Matteo Dall'Aira, da una settimana nelle mani della polizia afgana. E, tanto per smarcarsi da confronti non graditi, hanno piazzato il palco sul lato opposto a quello dove solitamente viene sistemata la «testa» delle manifestazioni ospitate in questa piazza.

A prendere parte alla manifestazione sono state più di 50mila persone (secondo gli organizzatori). Presenti anche Piero Fassino, Walter Veltroni, Nichi Vendola, Guglielmo Epifani (Cgil) e Paolo Ferrero. Quest'ultimo ha colto l'occasione della manifestazione per lanciare pesanti accuse all'esecutivo. «Sono qui per la liberazione di tre persone - spiega Ferrero - di cui il governo dovrebbe tutelare i diritti e andare orgo-

glioso invece di fregarsene». Sul palco, il primo volto noto a parlare è stato l'attore Moni Ovadia. Ma la musica non cambia. «Non so cosa stia facendo il nostro governo, ma un altro governo avrebbe agito diversamente, dimostrandosi fiero del proprio Paese e avrebbe alzato subito la voce». Secondo l'artista in questa circostanza l'Italia «ha fatto una figura meschina». Ha quindi definito veri italiani quelli di Emergency, mentre «anti-italiani» quelli che sono andati nella direzione opposta.

Sotto al palco, sul quale campeggiavano i volti dei tre operatori, molti hanno anche scelto di indossare la maglietta bianca con lo slogan «Io sto con Emergency», ripetuto anche da un maxi-striscione sul palco e sulle centinaia di cartelli dei manifestanti,

in particolare da Ferrara, Modena, ma anche da Napoli. Ed è stata proprio la delegazione partenopea a portare in piazza la protesta più vistosa: un gruppo di loro si è simbolicamente incatenato.

Le poche gocce di pioggia del pomeriggio capitolino non hanno fermato gli applausi per gli interventi che si sono susseguiti sul palco: in particolare, quelli di Gino Strada, ma anche quelli di Vauro, Lella Costa e le testimonianze degli operatori di Emergency. Tra un intervento e l'altro, le canzoni, a volte ironiche a volte passionante di Niccolò Fabi, Daniele Silvestri e Fiorella Mannoia. Ed è stato sulle note di un'altra canzone pacifista, *Il mio nome è mai più* del trio Ligabue-Jovanotti-Piero Pelù, che si è conclusa la manifestazione.